IL COSTITUZIONALISMO

DI

RE VITTORIO EMANUELE

LEZIONE

DEL PROF. VELIO BALLERINI

Pronunziata il 24 Gennaio 1878 alla R. Università di Torino.

Dal PATRIOTTA *di Pavia — Febbraio* 1878.

PAVIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCCESSORI BIZZONI
1878.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b
295

IL COSTITUZIONALISMO

DI

RE VITTORIO EMANUELE

LEZIONE

DEL PROF. VELIO BALLERINI

Pronunziata il 24 Gennaio 1878 alla R. Università di Torino.

Dal PATRIOTTA *di Pavia — Febbraio* 1878.

PAVIA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCCESSORI BIZZONI
1878.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

DEDICA

A Mio Padre

A te, che io giulivo, e pur tanto trepidante, rilevai per la tua figura veneranda, tra i numerosissimi che udirono e festeggiarono la mia lezione sul gran Re Vittorio, consacro ora le idee in essa dominanti, idee raccolte e stampate per cura di alcuni discepoli a me carissimi.

A te, antico patriotta del 1821, *che per amore della libertà, in tempi difficili, sei stato spogliato del premio della tua virtù e del tuo sapere, per cui, prima dello Statuto, ti venne chiusa la porta dell'Università e quella delle cariche governative: a te, che le ore di riposo destini al culto delle scienze politiche e frequenti le mie lezioni con tanto amore e con tanto mio contento, giunga ora gradita questa dedica.*

E' poca cosa! Ma tu fosti sempre così discreto e così buono.

Tuo Affezionatiss. Figlio
VELIO BALLERINI.

Elettissimi Signori

Quando nell' ultima nostra conferenza del 1877, vi prometteva la dimostrazione della vecchia formola del diritto pubblico francese: *le roi est mort, vive le roi,* per arrivare alla conseguenza che le *istituzioni non muoiono,* io era ben lontano dal credere che nella lieta circostanza di rivederci al principio del 1878, dovessi a voi presentarmi coll'animo commosso e la mente in tumulto per le varie irrequiete idee e i dolorosi sensi che la morte del Re Vittorio Emanuele ha in me suscitato!

Oggi, o Signori, io non posso gridare *Viva il Re!* Sarà questo il compito di un'altra lezione. Non mi sento ancora il coraggio di dimostrarvi che le istituzioni non muoiono perchè è sì grande ed imponente la persona del Re che ci fu tolto da non potere coltivare in questo momento altro pensiero veramente profondamente sentito che questo: *Un sì gran Re* non si può dimenticare così presto, e prima ancora delle istituzioni discorriamo di un personaggio cotanto straordinario e glorioso.

Ma non crediate, o Signori, che io mi sia deciso di recitare l' elogio funebre del Re. Non è questo il mio tema. Del resto è troppo recente l' apoteosi che di Lui si fece in Roma, e la gioventù studiosa che da ogni parte d' Italia accorse al Pantheon per far corona alla salma del compianto Monarca, è testimonio troppo vivo e sincero delle inaudite onoranze che si fecero al Primo soldato della Indipendenza italiana. Dirò piuttosto che se la grandezza di un Sovrano defunto si dovesse misurare secondo la costumanza degli antichi Egizii, che diniegavano sepoltura ai Re tristi e ai buoni innalzavano tombe gigantesche, nessuno dovrebbe essere più grande di Vittorio Emanuele, e la piramide da erigersi sovra il suo Mausoleo dovrebbe confinare colle stelle! Ma, o Signori, non lasciamoci esaltare dal sentimento, non sempre giudice imparziale, e per sommi capi discorriamo dello spirito costituzionale del compianto Sovrano, ed esaminiamo le condizioni politiche in cui erano l' Italia e il Piemonte quando Egli riceveva dal proprio genitore la Corona e il consiglio di stipulare una pace onorevole coll' Austria perchè le sue condizioni militari erano di troppo superiori a quelle degli Stati di Sardegna.

Partito in volontario esilio nella tetra notte del 23 marzo 1849 il Re Carlo Alberto, il primo pensiero del Re Vittorio Emanuele fu quello di chiamare intorno a sè i più valorosi e chiedere anche il loro avviso sulle probabilità di una rivincita sul nemico o sulla convenienza di un armistizio. Chiese del generale Passalacqua: era morto! Domandò del generale Perrone: era caduto da forte!

Morto era il figlio di Cesare Balbo, ferito il Conte di Robilant! Chiese dello spirito dell'esercito, e seppe che l'indisciplina, lo sconforto, il malcontento avevano invilito i soldati, e che nelle loro fila un partito sêttario aveva fatto correre piccoli fogli a stampa che recavano le parole: « *Piemontesi, perché vi battete? Il Re è tradito! A Torino hanno proclamato la repubblica!* »

Non uno de' suoi fidi sentivasi incuorato a suggerire la continuazione di una campagna in condizioni sì miserande, e quando si rivolse al Ministro Carlo Cadorna, che era andato al campo ai fianchi dell' esule Sovrano, lo trovò muto e pensoso sì che pareva la statua del dolore! Non vi era dunque altro partito che quello di stipulare un armistizio coll' Austria, e poichè quella tregua che il vincitore accordava imponeva condizioni onerose e assai dure, si volle la presenza del Re stesso a Vignale per firmare un atto che lo umiliasse innanzi al suo popolo.

Ma l' umiliazione che infiacchisce ed abbatte le deboli nature, infiamma ed esalta gli spiriti generosi, e da quel momento Vittorio Emanuele meditò il riscatto dell' Italia e la cacciata dell'Austriaco al di là delle Alpi.

Intanto a Torino il popolo febbricitante percorreva in vario senso le vie, imprecando alla sventura, e in seno al Parlamento si tumultuava e si chiedeva al Ministero Rattazzi stretto conto delle sorti della patria e esigevano notizie del Re, chè dal Governo stesso ignoravasi ove Egli fosse.

Ma il Re Vittorio Emanuele fece ben presto sentire la sua voce e con un proclama al popolo, che porta la data del 27 marzo, riavvivò lo spirito dei liberali che temevano la soppressione della carta costituzionale colle seguenti memorande parole: « Le circostanze fra le quali io prendo le redini del governo sono tali che senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere all' unico mio voto, la salute della patria comune. Ora la nostra impresa deve essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le feritè della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali. »

Se però i liberali, che avevano fede nella lealtà dei Principi Sabaudi, si rinfrancarono dopo tali promesse, non così si diedero pace gli spiriti più ardenti, e quando il Ministero Rattazzi si ritirò dal potere, fuori e dentro il Parlamento si udirono ripetutamente le sconfortanti minaccie: *pera lo Statuto* piuttosto che sopportare un Ministero Pinelli o Cavour coi moderati e i conservatori al Governo. Nella Camera elettiva specialmente si dichiarò *incostituzionale l'armistizio* e si sorrise ironicamente alle promesse del giovane Re!

Nè queste soltanto erano le difficoltà della situazione. Genova aveva alzato la bandiera della rivolta, Roma era straziata da un cardinale, Alessandria, Toscana, Ancona occupate dai Tedeschi, Napoli e Sicilia tiranneggiate da un mostro, il gesuitismo risorto per ogni dove..... (Sono parole di Vincenzo Gioberti stampate nel *Rinnovamento* a carte 607 del vol. I.).

E poichè ho profferito il nome di Gioberti, udite che cosa egli lasciò scritto a pag. 328 Vol. II. della stessa opera. Le parole del sommo filosofo suonano vaticinio ed ammaestramento ad un tempo. « Vittorio Emanuele protesta di amare l'Italia, e la fama che egli ha di leale acquista fede alle sue parole. Egli ama la gloria: e qual gloria può darsi maggiore di quella che tornerebbe a chi desse spirito e vita alla prima delle nazioni! Ancorchè i fati conducessero col tempo la Monarchia a perire, la casa di Savoja potrebbe darsene pace perchè la sua morte sarebbe un'apoteosi. Fuori di Lui io non veggo in Piemonte chi sia in grado di apparecchiare l'impresa, non che di tentarla e di compierla. Laonde se egli mancasse alla comune aspettativa, ogni ombra di fiducia sarebbe spenta: ed i Subalpini dovrebbero

vestire fin d'oggi il lutto del Principato. Imperocchè tengasi per fermo che *la Monarchia Sarda perirà infallibilmente nelle future vicissitudini d'Europa, se non cerca la sua salute nel riscatto d'Italia*. Io non iscriverei queste parole (oh potessi scolpirle nei cuori) se non fossi ben certo che saranno avverate dall'esperienza. » E non si ingannò l'acutissimo filosofo e statista. Si direbbe che il Re Vittorio Emanuele portasse di continuo impressa nell'animo la divinazione del dottissimo uomo che era già stato Ministro di suo padre!

Di fronte ad una Camera ostile, ove prevale assai più lo spirito di sètta che quello di patria, si agitano gare municipali ed odii antichi e dove le clamorose impudenti ed imprudenti frasi hanno preso il sopravvento al buon senso comune e al senno politico, che può, che deve fare il giovane Re? Non gli resta che una strada sicura, e questa sola Egli seppe trascegliere in mezzo ai tortuosi meandri e alle tenebrose macchinazioni ond'era attorniato.

Era allora di ritorno a Torino da una pellegrinazione artistica in Romagna e Toscana un uomo, che mentre studiava l'arte e le grandi sue tradizioni, non disdegnava di prendere in esame le vicende politiche della sua patria, di combattere le manovre sêttarie, di predicare *l'italianità* e di sollevarsi molto al di sopra delle meschine gare de' suoi concittadini. Quest'uomo era Massimo d'Azeglio, e il defunto Re ebbe la felice ispirazione di chiamarlo nei Consigli della Corona mentre quasi nessuno pensava al letterato, all'artista e al soldato ferito nelle battaglie della patria indipendenza.

Accettò l'Azeglio lo spinoso ufficio, e da uomo di cuore come egli era, in ciò assecondato della magnanimità del Re, sua prima cura fu quella di ottenere in occasione della stipulazione della pace di Milano del 6 agosto 1849, l'amnistia per i Lombardi e i Veneti che avevano combattuto contro l'Austriaco.

Ma gli agitatori del Piemonte e della Camera elettiva non si davano pace: impossibile riusciva quindi il governare con una Camera ostile, frazionata in molti gruppi, senza idee precise e senza proposito di saggiamente operare; non d'altro occupata che di vuote declamazioni e di recriminazioni infinite.

Fu per ciò deciso tra il Re e l'Azeglio di ricorrere a nuove elezioni generali perchè era oramai inutile, anzi pericoloso, il lottare a parole con un passato irrevocabile, dovendosi invece signoreggiare colla sapienza delle opere legislative gli eventi della fortuna.

Disciolta la Camera elettiva, fu pubblicato addì 30 novembre del 1849 un Proclama colla firma del Re, che dal luogo ove fu segnato prese il nome di *Proclama di Moncalieri*. Che cosa non si disse contro quel memorando appello del Re al suo popolo?! Si accusò Vittorio Emanuele di ignoranza assoluta di giurisprudenza costituzionale: si disse che egli voleva governare da Sovrano assoluto, e che il Ministero d'Azeglio, per mantenersi al potere, aveva scoperta la Corona e rovinate al suo nascere le istituzioni parlamentari.

Ma che cosa diceva questo famoso proclama di Moncalieri? Sopprimeva forse lo Statuto? Dichiarava lo stato d'assedio? Dimostrava la necessità di una Dittatura? O quanto meno metteva in pericolo le franchigie liberali? Nulla di tutto ciò. In quel memorando appello il Sovrano invitava i Subalpini a procedere con calma e moderazione nella scelta dei deputati, mandando al Parlamento tali uomini, coi quali fosse possibile il governare, e mandare innanzi l'opera legislativa. Certo che quello fu atto ardimentoso e grave di Sovrano che non si accontenta di regnare, ma vuole anche un poco governare. Certo che presso i popoli da lungo tempo educati alla vita parlamentare non si perdonerebbe tanto facilmente al Monarca la ingerenza personale nello svolgimento degli ordini costituzionali; ma importa pure studiare

ed applicare le istituzioni alla stregua dei fatti e delle opportunità, ed io non esito a dichiarare che il proclama di Moncalieri fu strettamente costituzionale per quei tempi. Nella quale opinione sono lieto di essere suffragato dall'autorità di Vincenzo Gioberti, che nel precitato *Rinnovamento* lasciò pur scritto: « Ma Vittorio Emanuele non potrà educare ed abilitare il Piemonte a egemonia nazionale, se non si spoglia in parte di una lode che gli attribuiscono. La quale si è di regnare senza governare: pregio raro in tutti i Principi e di esercizio difficilissimo a chi è nel colmo dell'età e della potenza. Ma ciò che conviene ai grandi Stati avvezzi a vita pubblica, non si addice al Piemonte; il quale ha tuttavia d'uopo che il Capo non rinunzi del tutto a quello indirizzo che chiamasi personale. »

E questa sentenza del Gioberti fa doppia lode al Re V. E. perchè mentre accerta la sua lealtà di Sovrano costituzionale, alieno dallo ingerirsi nello svolgimento naturale della vita parlamentare, conferma in pari tempo il tatto squisito del Re di aver saputo in tempo opportuno, non già a fare prevalere un suo indirizzo personale, ma a fare sentire la influenza del sincero patriottismo, scevro da ogni interesse partigiano.

E la influenza che esercitò la parola del Re nel proclama di Moncalieri fu tale, che ad essa si deve il glorioso risorgimento del Parlamento Subalpino dalla confusione e dalla prostrazione in cui era caduto e per sfortuna di eventi e per difetto di forti caratteri!..

Fu il Parlamento, uscito dall'opera di Massimo D'Azeglio, che ha iniziata la riforma ecclesiastica col Siccardi, la rottura del Concordato con Roma, che ha compiuta la riforma militare con Alfonso Lamarmora e che gettò le basi della riforma economica con Camillo di Cavour.

Intanto la parte più liberale della Camera, forte della vitalità che l'Azeglio seppe imprimere agli ordini parlamentari, vagheggia l'attività del potere, e alcuni degli uomini che sono al governo come Cavour e D'Azeglio, tempre generose e divinatrici, non si adombrano di questa tendenza dei progressisti ad impadronirsi dei seggi ministeriali per far sinceramente prevalere le loro idee.

Il Re Vittorio Emanuele vede questo agitarsi dei partiti parlamentari e se ne compiace. Re Costituzionale per eccellenza, Egli sa che l'antagonismo fra due forze le quali si contendono l'impero nella cerchia della legalità, e rappresentano in politica quei due fatti della natura che sono la conservazione e la riproduzione, il riposo e il moto, non che essere difetto del sistema rappresentativo, ne forma anzi il pregio e l'essenza (1).

Si narra che un giorno l'Azeglio dicesse al Re come fosse edotto di segreti amori politici tra il Cavour e il Rattazzi, quest'ultimo capo della parte democratica, e che il Re abbia risposto sorridendo: in tal caso non c'è che il divorzio. Indovinò l'Azeglio, e si preparò tosto al sacrifizio; ma poichè egli amava assai il Cavour, prima di staccarsi da lui, preferì di essere ripudiato, ma ripudiato come Agar colle lagrime agli occhi, affettuosa sempre e prima e dopo il ripudio. Sono quindi memorande nella storia del Parlamento Subalpino i motti *connubio* e *divorzio*: il primo che segnò l'alleanza tra il Cavour e il Rattazzi: e il secondo il distacco dell'Azeglio dal Cavour per lasciare a quest'ultimo piena libertà d'azione nell'attuare tutte le idee che andava maturando nella sua gran mente, valendosi anche di quei mezzi e di quegli uomini, ai quali Massimo D'Azeglio non si sarebbe mai accostato, perchè a lui tutto di un pezzo, fiero e intransigente come un artista, mancavano la duttilità e le arti accarezzevoli del Conte Cavour.

---

(1) Parole di Carutti. Del Governo libero pag. 380.

E questi a sua volta ebbe sempre in gran conto il carattere d'oro dell'Azeglio e il grande significato che esprimeva il suo nome, per cui quando nel novembre del 1855 l'accortissimo Camillo di Cavour combinò con Vittorio Emanuele una visita del futuro Re d'Italia alle Corti di Parigi e Londra, volendo smentire le insinuazioni dell'Austria e i dubbii di tutta Europa che in Piemonte dal Sovrano e da' suoi Ministri si concedesse troppo alla parte repubblicana, così che esserne quasi dominati, pensò di fare accompagnare il Re da Massimo d'Azeglio, l'uomo più italiano dei suoi tempi e pur meno proclive a far buon viso alle mene della democrazia fuori e dentro il Parlamento.

Con questa visita, con tal compagno di viaggio alle principali Corti d'Europa, Vittorio Emanuele riusciva a far credere che egli non era affetto da *labe rivoluzionaria* e preparava il terreno alla grande impresa che doveva condurci a Roma precisamente coll'ajuto della democrazia.

Si compieva tale viaggio nell'anno istesso in cui il Conte di Cavour ideava e il Lamarmora mandavano ad effetto l'esaltazione delle armi e dell'onore militare del Piemonte in Crimea, alleato alle maggiori Potenze d'Europa come protesta all'Austria orgogliosa che dopo Novara aveva creduto di togliere al Re di Sardegna ogni speranza di riscossa.

Ma il Re di Sardegna, benchè fosse marito ad una Principessa Austriaca, non lasciò mai che il cuore e le gioie o i lutti di famiglia facessero velo alla ragione dell'uomo di Stato, del patriotta senza macchia e senza paura.

E si fu appunto nello stesso anno 1855 che il Re Vittorio Emanuele seppe eziandio resistere alle mene del gesuitismo bandito, ma non spento in Piemonte, che nei lutti della Reggia per la morte della madre, della moglie e del fratello del Re additava il castigo di Dio per l'audace Sovrano che aveva iniziato una politica di resistenza contro le pretese della Curia Pontificia.

Ma se il gesuitismo cercava di invilire l'animo del Re, il Conte di Cavour al Congresso di Parigi parlava a nome dell'Italia di cui Vittorio Emanuele sarebbe stato il redentore e il Sovrano.

E il Re Vittorio si affidò al suo primo Ministro e la grande epopea italiana ha principio col maritaggio della Principessa Clotilde primogenita del Re che s'impalma ad un Bonaparte!

Queste nozze impensieriscono l'Austria: la dinastia napoleonica è dinastia rivoluzionaria: l'alleanza delle due famiglie Sabauda e Córsa è il prodromo che segna l'alleanza dei due popoli italiano e francese.

Difatti un anno dopo lo stesso Napoleone III discende colla miglior parte dell'esercito francese in Piemonte e l'Austria è sconfitta in più battaglie.

Non dirò del valore del Re Vittorio. A Palestro gli Zuavi che sono sempre dove maggiore è il pericolo lo proclamano loro caporale. A San Martino egli scherza di fronte alle artiglierie nemiche, dove più infierisce la morte, e con ardimento fino allora sconosciuto in un Re, si slancia fra i primi, e la sua bravura decide della vittoria.

Se non che i preliminari di pace di Villafranca arrestano le marcie gloriose del Re e del suo esercito.

L'improvvisa determinazione di Napoleone III di fermarsi a metà dell'impresa colpisce tutti. Anche i più fiduciosi si sentono sconfortati, delusi, inviliti. Il Conte di Cavour vorrebbe continuare la guerra anche senza l'ajuto dei Francesi. Ma il Re Vittorio è di parere contrario. Egli accetta la pace: v'ha di più: accetta le dimissioni offerte da Cavour, si separa dall'uomo col quale aveva tante volte meditata la redenzione e la grandezza d'Italia.

Ma il Re Vittorio Emanuele in quel momento portava lo sguardo divinatore più lontano del suo primo Ministro. Egli indovinò l'alleanza colla Prussia, ingelosita della vittoria di Solferino; Egli capì che era più facile andare a

Roma colla protezione della Prussia che col consenso della Francia; Egli pensò che l'entusiasmo degli Italiani represso sul Mincio sarebbe scoppiato al centro e al mezzodì d'Italia.

Il Re Vittorio non udiva solo la parola di Cavour; Egli si mantenne in costante relazione con altri uomini politici d'Italia che a fondo conoscevano lo spirito degli Italiani di ogni provincia.

Vuolsi che Pier Luigi Farini non fosse estraneo ai Consigli del Re in quei difficili momenti. Fatto stà che Vittorio Emanuele aveva capito il suo popolo e divinò che l'entusiasmo italiano non si sarebbe spento!

La Toscana e l'Emilia e l'Umbria si sollevano. Cavour ritorna al governo: gli avvenimenti incalzano; il mezzodì d'Italia si agita e si commove e Cavour per una seconda volta cerca ed ottiene l'alleanza colla parte democratica.

Alla leggendaria spedizione dei *Mille* segue l'espugnazione di Gaeta e l'entrata in Napoli di Garibaldi e del Re. L'Italia è fatta se non compiuta!

La Francia napoleonica e la parte clericale si adombrano agli straordinari casi della patria nostra. Ogni speranza di una Italia federativa e debole non pare perduta al di là delle Alpi; si fanno proteste; ma il Re Vittorio se ne ride. Egli aveva preveduto tutto, e non per nulla, a grandissimo malincuore, aveva ceduto la culla degli avi suoi, la Savoja, allo Imperatore dei Francesi per isdebitarsi da ogni vincolo di soggezione verso il suo alleato, e cercare e valersi delle nuove alleanze, che dovevano condurci a Roma, proclamata capitale d'Italia dal primo Parlamento italiano.

Ma in mezzo a tanti tripudii e successi della civiltà contro il despotismo avviene la morte di Cavour! Il dolore è immenso! e quanti non avevano compresa la grandezza e l'accortezza del Re Vittorio Emanuele disperano ancora delle sorti della patria.

Ma Vittorio Emanuele che nel 1859 capì a quale alleato dovesse l'Italia affidarsi per ottenere dall'Austria la Venezia e dall'Europa cattolica la caduta del potere temporale, non disperò, e al Generale Lamarmora affidò l'incarico di stringere quel patto che ci condusse a Venezia e ci facilitò la via di Roma.

Tacerò della convenzione per cui il Re Vittorio dovette separarsi dalla sua Torino; nessuno nè soffrì più di lui, e fu il Re, che da buon militare, applicò la voce *tappa* alla sosta di Firenze; e il militare non fa altre *tappe* che per acquistare lena e forza nel suo cammino. Cinque anni bastarono, e nel settembre del 1870 Roma fu degli Italiani cessando di essere straziata da partiti antinazionali. Non si dica che a Roma si andò colla forza. Era la forza mercenaria che si opponeva alla nazione armata del suo buon diritto e apportatrice di ordine che esigeva il suo cuore, senza di che non è possibile la vita.

Tuttavia ad elogio del gran Re che lamentiamo perduto, imaginiamoci quanto sarà costato a Lui, cattolico, lo abbattere gli ultimi avanzi del potere temporale dei Papi. Nè Egli abusò del suo trionfo in Roma e si è contenuto col Pontefice come nessun altro avrebbe saputo fare! Egli disse di non volere nè violenze, nè sottomissioni, nè umiliazioni, e fu di parola! E come visse morì da eroe, toccando le fibre più delicate di Pio Nono che, altrimenti consigliato, si sarebbe certo unito a tutti gli Italiani nel tributare onoranze ad un uomo così straordinario.

Ma, o signori, il tempo è trascorso, ed io debbo conchiudere. La politica di Vittorio Emanuele si può esprimere con poche parole: essa fu saggia perchè fu insieme ardita e prudente. Egli fu a tempo progressista, a tempo conservatore, sempre liberale; e se talora Egli si fermò nel glorioso cammino del patrio risorgimento, volle alquanto raccogliersi perchè sapeva benissimo come in politica il meglio sia peggiore nemico del bene, e come il desiderabile uccida quasi sempre il possibile.

Il suo successore ha detto che l'Italia ha capito suo padre: noi possiamo dire con maggior ragione: che Vittorio Emanuele ha conosciuto l'Italia e l'Europa: pregio raro in tutti, rarissimo nei Principi di conoscere gli uomini e le condizioni dei proprii tempi.

Egli dunque fu grande come Mosè, come Cesare, come Napoleone I. sommi concentratori, in cui si raccolsero tutti i pensieri della loro epoca!

Signori, ho finito! Ma ancora un voto prima di lasciarci. Re Umberto si è augurato di essere degno di suo padre. Noi accettiamo di gran cuore l'augurio e ci permettiamo di fare a nostra volta un altro voto: ed è che nei Consigli della Corona il nuovo Re possa sempre trovare uomini dell'italianità e del carattere di Massimo d'Azeglio e di Alfonso Lamarmora, del fino accorgimento di Urbano Rattazzi e di Luigi Farini, del genio di Camillo Cavour, e ove le sorti della patria corressero grave pericolo, lo che Dio scongiuri, dello ardimento di Giuseppe Garibaldi!

AMM. PROV. DI TORINO
N° 16054
BIBLIOTECA
115389